

Giornale di Sicilia 23 Maggio 2012

Messineo: “I boss influenzano ancora la politica e controllano i voti”.

La mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine», diceva Giovanni Falcone mettendo comunque in guardia dalla pericolosità di Cosa nostra e sottolineando la necessità di combatterla con il contributo delle forze migliori delle istituzioni. «Un'intuizione esatissima, che contiene in sé un elemento di incoraggiante ottimismo - afferma il procuratore capo di Palermo, Francesco Messineo nel ventennale della strage di Capaci -. Il declino della mafia è ormai manifesto: l'ala militare è stata notevolmente ridimensionata dall'azione dello Stato, che continua a condurre una lotta efficace anche sui fronti del contrasto alle estorsioni e della confisca dei patrimoni».

Procuratore Messineo, venti anni dopo le stragi cosa è cambiato?

«Cosa nostra è indebolita, lo Stato ha dimostrato di sapere reagire, ma non è ancora il momento di cantare vittoria perché la mafia esiste ancora anche se è cambiata da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Lo scenario, però, è radicalmente mutato e quella frase di Falcone induce a sperare bene. Per Cosa nostra le stragi sono state un pessimo affare. Non sono state un colpo di coda di un animale morente, ma il passaggio decisivo dell'organizzazione criminale nell'ambito di un progetto di attacco frontale allo Stato, una strategia finalizzata a vincere imponendo un rapporto di forza».

E in questo ambito si inserisce la famosa trattativa tra pezzi delle istituzioni e Cosa nostra...

«Sullo sfondo delle stragi sono emersi contatti impropri, reiterati e plurimi tra uomini dello Stato e soggetti operanti nel contesto mafioso. La mia opinione è che una trattativa ci fu anche se in termini non formali. Ci furono contatti diretti da un lato a fermare le stragi ma dall'altro anche probabilmente a proteggere determinati obiettivi, determinati soggetti destinatari di atti di violenza. Si tratta di mettere in luce i termini esatti e di valutare se ciò sia penalmente rilevante. Credo che il Paese abbia bisogno di conoscere la verità. Più che chiedersi se sia pronto credo che il Paese sia desideroso di sentire finalmente la verità su ciò che è avvenuto. Perché un Paese che non conosce la propria storia difficilmente potrà prendere decisioni giuste per il futuro».

Secondo le analisi degli storici, la mafia dal dopoguerra e sino alla caduta del muro di Berlino sarebbe stata utilizzata per garantire un equilibrio di potere internazionale anche in funzione anticomunista. Ritiene che il mutamento delle condizioni storiche abbia accelerato un ridimensionamento di Cosa nostra?

«Penso che dopo il 1989, quando cadde il muro, la mafia si è caricata di una valenza propria: ha cercato di essere non più subalterna e di sfuggire al controllo di quella che potremo definire una politica alta. Negli anni Ottanta, con il predominio dei corleonesi di Totò Riina, si è assistito a un' accelerazione della violenza, un processo sanguinoso culminato con le stragi. A quel punto lo Stato ha reagito con fermezza, mettendo in campo anche strumenti legislativi innovativi: penso, per esempio, alla legge sui pentiti e ai mezzi normativi introdotti per consentire di condurre un' azione incisiva contro l'organizzazione. Se in passato l'iter giudiziario sui fatti di mafia procedeva faticosamente, dagli anni Novanta l'impegno è radicalmente mutato anche in virtù dei nuovi strumenti».

In più di un'inchiesta sono emersi rapporti tra mafia e politica e storicamente si è parlato di un legame stretto tra i due mondi dovuto anche a reciproci vantaggi. Oggi come stanno le cose?

«Il rapporto mafia-politica è collaudato e consolidato, anche se ritengo che da qualche tempo i politici siano più prudenti e vogliano evitare di cercare l'appoggio di esponenti di Cosa nostra per non rischiare di compromettere irrimediabilmente le loro carriere. Ma Cosa nostra ha ancora oggi una forte capacità di influenza politica soprattutto per il suo controllo elettorale. Se calcoliamo che nella Sicilia occidentale ci sono tremila tra affiliati e personaggi legati alle cosche e che ciascuno di loro, secondo un calcolo per difetto, può garantire almeno 50 voti, ci rendiamo conto della forza dell'organizzazione. Ritengo, comunque, che anche il rapporto mafia-politica stia mutando».

In occasione delle recenti elezioni comunali di Palermo, i detenuti dell'Ucciardone e di Pagliarelli non sono andati a votare. Come interpreta questa scelta?

«Si potrebbe trattare di una protesta contro quella che viene ritenuta una "cattiva" politica condotta da chi ha promesso e non ha mantenuto. Oppure di un modo clamoroso per attirare l'attenzione su alcuni temi come quello del carcere duro, per far sì che se parli. Ma ci potrebbe essere anche qualcosa di positivo: e cioè che la politica potrebbe avere fatto un passo indietro rispetto a scelte del passato, considerando non più accettabile il voto inquinato».

Virgilio Fagone

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS